

LO STUDIO DELLA COMUNITA' ATTRAVERSO UN LABORATORIO

Maria Vittoria Sardella

Il II laboratorio di Dinamiche di gruppo e di comunità si è tenuto a Lido di Camaiore (Lu) dal 3 aprile al 4 maggio 1980.

L'Arips, che ha fra i suoi obbiettivi quello di studiare la comunità sia dal punto di vista teorico che da quello sperimentale, già da due anni propone questa esperienza di laboratorio al fine di permettere ai partecipanti di sperimentare in prima persona i principali fenomeni di piccolo gruppo in una situazione comunitaria.

L'assunto di partenza è che il piccolo gruppo è lo spazio centrale di socializzazione, riflessione, progettazione. Esso è composto da un'insieme di persone e, quindi, anche da un'insieme di percezioni, vissuti, ruoli. Al suo interno si vengono a creare delle dinamiche tra le quali ricordiamo la dinamica collaborazione-competizione, il potere, il conflitto, i fenomeni legati alla comunicazione, il problema della delega.

Il piccolo gruppo fornisce un tramite insostituibile all'individuo per inserirsi in un conteso sociale più ampio, sia esso istituzione o comunità. Per Comunità intendiamo l'insieme di quei gruppi che sono legati fra loro da rapporti significativi e che vivono nello stesso spazio e provano per esso senso di appartenenza.

La struttura del laboratorio era costituita da tre piccoli gruppi di base, un gruppo ricerca, la plenaria e il gruppo staff. Erano inoltre prestabiliti gli orari degli incontri e le stanze dove questi sarebbero avvenuti. Gli obbiettivi che lo staff si proponeva erano dichiarati in apertura; tutto il resto, però non era conosciuto né dai partecipanti, né dallo staff: sarebbe scaturito dall'esperienza di vita in comune e dalle interazioni reciproche. L'obbiettivo principale che lo staff, come responsabile didattico del laboratorio, si era proposto era, quello di fornire ai partecipanti l'opportunità di sperimentare un apprendimento che toccasse la loro parte emotiva, che consentisse loro di capire, non solo a livello cognitivo, le dinamiche che avvenivano, vivendole come attori ed agendole personalmente. Per consentire tutto ciò si proponeva di simulare una comunità con i suoi orari, le regole sociali da rispettare, altre regole da inventare, i ruoli precostituiti e quelli emergenti dalle situazioni. Si proponeva, insomma, un'esperienza che fosse analogica ma non uguale alla vita reale. I gruppi di base dovevano analizzare e capire il loro vissuto interno e quello dei singoli partecipanti in relazione allo stesso gruppo, ai gruppi vicini e all'intera comunità. Il gruppo ricerca, oltre a vivere la sua storia interna, aveva il compito di studiare i principali fenomeni emergenti dalla comunità e di restituire i dati ricavati dalle ricerche condotte come risorsa per tutti i componenti: aveva cioè una funzione di *specchio* reale della situazione. La plenaria era il momento aggregante, in cui i gruppi si incontravano per raccontarsi le loro storie, i loro vissuti e proseguire il cammino insieme. Il gruppo staff, infine, era il gruppo responsabile di tutto il laboratorio, ed aveva un ruolo di facilitazione nel lavoro interpretativo e di tutela della struttura.

Il totale dei partecipanti ammontava a 40 persone, provenienti da ogni parte d'Italia,

prevalentemente occupati nel lavoro sociale sul territorio e da 7 membri di staff. Come tecniche sono state utilizzate il T-group e l'analisi istituzionale.

Tra tutte le numerose dinamiche emerse nei cinque giorni del Laboratorio mi interessa qui parlare della dinamica del potere e del vissuto dei partecipanti nei confronti della comunità per la peculiarità con cui questi fenomeni si sono manifestati.

Dalla letteratura e dall'esperienza sappiamo che un gruppo attraversa tre fasi nel rapporto con il trainer che rappresenta l'autorità: dipendenza, controdipendenza, interdipendenza.

Tutto ciò è sempre stato verificato in laboratorio e in esperienze che, però, studiavano i problemi relativi al gruppo e all'organizzazione istituzionale. Cioè in situazioni che riproponevano strutture di potere piramidale (tipo fabbrica). Nel nostro Laboratorio, invece, ciò si è verificato solo in minima parte, anzi il sentimento prevalente che si avvertiva nelle plenaria era una sorta di immobilismo, quasi di attesa messianica. Non c'erano lamentazioni o attacchi né contro lo staff, né dei gruppi fra loro e nemmeno di singoli partecipanti. Le proposte fatte cadevano nel nulla oppure venivano accettate passivamente. Anche nei confronti del gruppo ricerca che pure poteva essere uno strumento utile per identificare le cause di malessere c'era questo atteggiamento di passività. Nessuno, infatti, formulava richieste precise di temi da studiare oppure di situazioni da modificare e, ancora una volta venivano accettati quasi con rassegnazione e nello stesso tempo con indifferenza i contributi che questo gruppo portava in plenaria. Lo stesso gruppo ricerca pareva sbandato, aspettava che gli altri gruppi gli commissionassero del lavoro e non intendeva assumere in prima persona la responsabilità di fare delle scelte, di prendere iniziative. Sembrava in conclusione di vivere quasi costantemente in clima magmatico soprattutto rispetto al problema del potere come se l'avessero tutti e contemporaneamente non l'avesse nessuno.

In realtà lo staff, proprio per non riprodurre un modello organizzativo, teneva un comportamento e un tipo di conduzione *morbido* e supportivo, non giocava il ruolo di autorità impositiva e rigida e questo modo di fare, probabilmente, contribuiva ad aumentare la confusione nei riguardi della dinamica del potere. I partecipanti, dal canto loro, non avevano mai cercato di contrapporsi, né avevano mai tentato una lotta che fosse *per* il cambiamento o *contro* lo staff. Le uniche forme abbozzate erano di tipo satirico: imitazioni dei trainers fatte dai partecipanti nei momenti informali, cioè quando si riunivano tra loro dopo gli incontri istituzionali; oppure disegni caricaturali che poi venivano esposti per il pubblico divertimento.

Si capiva però che i partecipanti vivevano dei grossi momenti esperienziali a livello individuale che non riuscivano a portare nel collettivo ma che comunicavano al massimo a livello di coppia.

L'ipotesi che ci sentiamo di avanzare è che in questo momento storico, ormai ampiamente definito da politici e sociologi, di *riflusso*, anche i partecipanti vivessero prevalentemente dei momenti di riflessione personale e di grossa introspezione che rendeva loro difficile l'integrazione e il confronto con gli altri. Non abbiamo però dato al *riflusso* una connotazione negativa. Ci sembrava, anzi, di intravedere una nuova forma di cambiamento connotata dallo sforzo individuale di ognuno per rimettere ordine nel proprio mondo e per tentare una ricostruzione di valori. Inoltre ci sembra di poter mettere in relazione il vissuto di immobilismo e di impotenza di cui abbiamo parlato con il contributo che Fornari dà in "*Simbolo e Codice*" a proposito della definizione di comunità. Il termine

comunità può derivare, infatti, o da *cum munus* (scambio di doni) o da *cum moenia* (mura in comune); per cui per la comunità può essere contemporaneamente pericolosa e munifica, può garantire difese da attacchi esterni può, però, contemporaneamente, minacciare i singoli ma permettere anche che al suo interno vengano scambiati doni. Il non riuscire ad accettare la connivenza di tutte queste istanze portava, probabilmente, all'immobilismo e all'attesa.

Ad aspettare, in fondo, che dall'esterno venisse una chiarificazione, una spiegazione che potesse risolvere il problema; oppure che sorgesse un nemico, un oggetto cattivo, su cui scaricare tutte le aggressività e in cui proiettare tutte le istanze negative che, invece, dovevano trovare integrazione nel mondo interno di ognuno per giungere ad un equilibrio tra sentimenti persecutori e depressivi.

Una situazione simile in cui la confusione dei ruoli di potere e la conseguente deresponsabilizzazione, descritta in precedenza, appaiono in modo evidente, è costituita dall'organizzazione interna di un Consorzio Socio-Sanitario.

Da un ente del genere, infatti, anche se c'è un Presidente che ha il potere formale, gli operatori non sanno a chi rivolgersi per avere delle indicazioni. Spesso si crea una situazione paradossale di non sapere chi è la controparte.

Esistono una serie di commissioni, tipo gruppi di studio per temi o per servizi, composta o da soli tecnici o da tecnici e politici, che hanno il compito di studiare le applicazioni delle linee di intervento che dovrebbero essere preesistenti perchè già decise in sede politica. In realtà sono queste commissioni che, non dichiarandolo apertamente, e non rendendosene pienamente conto, ridefiniscono le linee d'intervento; per cui non si sa mai chi veramente prende decisioni su che cosa si deve fare.

Ad esempio tutti gli operatori di un Servizio di Salute mentale sono a conoscenza della legge 180, che decreta la deistituzionalizzazione dei pazienti psichiatrici, e sarebbero tenuti ad applicarla, i politici, gli amministratori dovrebbero controllare che la legge sia applicata in modo corretto e dovrebbero dare, quindi, indicazioni concrete sulle linee che i tecnici dovrebbero seguire. Ma nel momento in cui il reinserimento di un paziente nella comunità non dà gli esiti separati, si apre la voragine del palleggiamento di responsabilità, ormai divenuto di rito, tra tecnici e politici. I tecnici, da una parte, si lamentano di non aver avuto direttive precise; di non avere a disposizione strutture adeguate, di non essere sufficientemente *coperti* dai politici; questi ultimi, dall'altra, accusano i tecnici di assumersi i poteri che non competono loro, di essere incapaci di fare il loro lavoro, di perdere troppo tempo in riunioni organizzative e di spenderne, invece, poco nel lavoro *concreto*. Da qui il marasma: nessuno si assume responsabilità, nessuno fa autocritica, la *colpa* del fallimento sta sempre dall'altra parte; però le accuse non sono esplicite, dichiarate, serpeggia il malcontento ma non si tenta di individuare strategie per modificare il funzionamento o del servizio degli utenti o dell'organizzazione interna.

Anche nel momento in cui si fanno riunioni di verifica dell'intervento se i partecipanti sono politici e tecnici si assiste, il più delle volte, ad uno scambio di frasi polemiche che tendono a screditare i ruoli e le funzioni reciproche. Se, invece, i partecipanti sono solo tecnici, si assiste, generalmente, ad un pianto collettivo di commiserazione e ad una serie di affermazioni sull'inutilità del lavoro d'équipe e sul disinvestimento nei confronti della propria opera professionale.

Come abbiamo potuto verificare anche nella nostra esperienza del laboratorio, tutto ciò crea un clima di depressione che porta all'immobilismo: non si sa quali strumenti usare

per cambiare la situazione, perchè tutte le energie si spendono nell'identificare chi combattere e non a combattere.

Se le ipotesi interpretative formulate a partire dal Laboratorio hanno un fondamento, dobbiamo chiederci come intervenire per modificare una situazione sociale che, pare, non soddisfi nessuno. È evidente che solo un approfondimento, sia teorico che sperimentale, di questi temi potrà darci una risposta. Con questa convinzione abbiamo inviato ai partecipanti del II Laboratorio di dinamiche di gruppo e di comunità un questionario per avere, dopo un discreto tempo di elaborazione e di riflessione sulla esperienza, dei feed-back che ci aiutino a progettare il III Laboratorio che abbiamo intenzione di realizzare nell'aprile 1981.

BIBLIOGRAFIA

- A. Ellena - G. Contessa *Animatori di quartiere SEN* - Napoli 1980
F. Fornari *Simbolo e codice* Feltrinelli - Milano 1976

PER UN OSSERVATORIO PSICOSOCIALE DI COMUNITA'

Margherita Sberna

L'Associazione di cui faccio parte è nata circa tre anni fa dall'esigenza, presente in alcuni professionisti operanti in campo psicosociale e psicoterapeutico, di un continuo confronto e di una profonda riflessione teorica riguardo alle problematiche proprie al tipo di lavoro svolto e alla società stessa.

L'idea di fondo era di riunire più persone con formazione diversa, ma con un ambito professionale di intervento comune, che fossero disponibili a dare il loro contributo relativamente all'epistemologia e alla pratica in campo sociale. Ci eravamo accorti infatti che le istituzioni e le organizzazioni tipiche della nostra società nel corso della loro vita seguono un andamento costante: da una prima fase di sviluppo, in genere ricca di fermenti e di entusiasmi, ad una fase di massima efficienza e di produttività, ad un ultimo momento di immobilismo che sembra definitivo. Questa situazione è secondo noi foriera di disagi, sia per le organizzazioni, sia per le persone che in esse vivono e lavorano. Questo fenomeno è comune alle aziende, grandi o piccole, ma anche a tutte le situazioni sociali collettive.

Riprendendo una terminologia usata in origine da Freud, abbiamo chiamato questo stallo *istinto di morte* e ci siamo chiesti se fosse possibile ridare nuova vita al collettivo, ridargli nuova energia e fiducia nel futuro.

Ciò che mancava era, a nostro parere, la dimensione della speranza in un cambiamento che rendesse nuovamente vitale la comunità.

Così abbiamo deciso di dedicare parte del nostro tempo allo studio dei fenomeni legati a situazioni collettive e abbiamo aperto la nostra Associazione soprattutto con lo scopo di farne un centro di studi e di ricerche in tale ambito.

Un'altra idea su cui abbiamo riflettuto, spinti anche dalle sollecitazioni offerte dalle nuove leggi promulgate in quel periodo riguardo il reinserimento dei *diversi* nel territorio, era legata alla constatazione di un dilemma di base. Si diceva: la società è patogena; e insieme si sosteneva che solo il reinserimento nella società poteva produrre dei risultati benefici per coloro che in qualche modo e per diversi motivi, ne erano emarginati. Tutto questo ci confermava la necessità di studiare come intervenire nel sociale per produrvi un cambiamento che rendesse il *tessuto collettivo* sano e vitale. In questo senso sentivamo il bisogno di operare uno sforzo di collegamento fra psicosociologia e psicanalisi, o almeno fra i loro principi fondamentali.

Così è nata l'Arips. ed è nata a Molinetto, un piccolo paese in provincia di Brescia, che abbiamo scelto anche perchè la struttura di cui disponevamo poteva essere utilizzata non solo per lavorarci, ma anche per viverci (perchè non provare noi stessi a vivere insieme e affrontare quindi i problemi su una base di realtà comune?).

Da due anni stiamo perciò occupandoci della comunità producendo svariate ricerche legati a contesti collettivi e nell'ottica di fare un lavoro di prevenzione e di promozione della salute e della vitalità.

Fra le altre, abbiamo deciso di svolgere una ricerca-intervento anche su Molinetto. Oltre alle motivazioni espresse, abbiamo deciso di occuparci della comunità in cui siamo ineriti perchè ciò ci consentisse di diventare un servizio anche in questo spazio geografico e ponesse le basi per una più ricca collaborazione fra noi e gli abitanti del paese.

La realtà di Molinetto

Molinetto è una frazione di un comune lombardo con circa 3.000 abitanti. Il paese ha una tradizione contadina e solo negli anni successivi al boom economico ha sviluppato, accanto all'agricoltura, attività di tipo artigianale e terziario. Qui non esistono grossi complessi industriali ed il paese ha conservato anche dal punto di vista urbanistico l'aspetto antico. Ha perso molto però delle caratteristiche psicologiche originarie, nel senso, per esempio, che anche all'interno delle *contrade* originarie il livello di comunicazione e di partecipazione alla vita collettiva è andato quasi scomparendo. La città è molto vicina e quindi è il naturale polo di attrazione cui fanno riferimento soprattutto i giovani del paese.

Anche qui si ritrovano dunque alcuni mali tipici della nostra società: il ritorno al privato e all'isolamento; l'obiettivo fisso di un miglioramento economico della propria situazione; la tensione al consumismo; ecc.

D'altra parte esistono pochi stimoli sia culturali, sia ludici, sia collettivi e le poche proposte vengono in genere accolte con freddezza, a meno che non coinvolgano bambini e genitori insieme.

È quindi una situazione di passaggio abbastanza tipica della nostra società che ad un'attività prevalentemente agricola, con conseguenti strutture familiari di tipo collettivo e patriarcale, ha sostituito il lavoro in fabbrica, maggiormente isolante e demotivante. La nostra proposta alla popolazione di Molinetto è stata perciò quella di fare una ricerca sulla qualità della vita in questo paese.

Forse l'iniziativa può sembrare nuova per il contesto italiano, ma esistono all'estero molti esempi di lavoro in questo senso.

L'obiettivo fondamentale che ci siamo proposti è quello di fornire ai molinettesi uno strumento autosomministrabile, che consentisse in misure il benessere e/o il malessere nella comunità e quindi di provvedere alla programmazione di interventi utili all'aumento della qualità della vita.

Abbiamo chiamato l'operazione *Osservatorio psicosociale di Comunità*.

Obiettivi

Il primo obiettivo che ci siamo posti era relativo allo strumento.

Volevamo cioè sperimentare la possibilità di costruire un mezzo tecnico atto a misurare alcuni indicatori che delineassero la qualità della vita e quindi il benessere, la salute, la soddisfazione, il senso di appartenenza, la partecipazione, i bisogni psicosociali, la morbilità psicosomatica. Lo strumento doveva essere tale da consentirne l'utilizzo con competenze minime e, con lievi modifiche, in contesti diversi.

La vitalizzazione del tessuto comunitario era il secondo obiettivo del nostro progetto, cui si aggiungeva l'aumento della relazione e della comunicazione fra noi e il paese.

In particolare l'Osservatorio psicosociale aveva tre obiettivi raggiungibili in due anni.

Il primo obiettivo, immediato, era la raccolta di dati utili ad una analisi dettagliata e reale della vita a Molinetto.

Secondo obiettivo, a medio termine, era l'animazione di questa comunità, sulla base delle indicazioni raccolte nella prima parte del lavoro.

Terzo obiettivo, da realizzare entro due anni: istituire un Osservatorio di Comunità permanente, gestito dalla comunità stessa.

Come abbiamo operato

Abbiamo quindi fatto una riunione a cui abbiamo invitato i leaders di Molinetto e cioè i rappresentanti dell'Amministrazione Comunale, quelli dei partiti, quelli religiosi ed i rappresentanti delle associazioni esistenti nel territorio che prendevamo in considerazione. In questo incontro, cui hanno partecipato un numero rappresentativo delle realtà coinvolte, abbiamo presentato il nostro progetto come proposta di collaborazione, e abbiamo invitato i presenti ad esprimere il loro parere in merito all'iniziativa e alle reali possibilità di una compartecipazione nella gestione della ricerca. La risposta è stata da parte di tutti positiva e favorevole.

Abbiamo quindi discusso la necessità di istituire due comitati per permettere un lavoro sinergico ed efficace. Il primo, Comitato Tecnico-politico, doveva essere costituito da un gruppo di persone rappresentative della comunità di Molinetto e aveva come compito la progettazione e la supervisione del progetto stesso. Esso si sarebbe dovuto riunire abbastanza frequentemente (una volta al mese) per stabilire le modalità pratiche di lavoro, per progettare gli strumenti necessari, per programmare i tempi di intervento, e, dopo la raccolta e la tabulazione dei dati, per progettare le fasi successive.

Accanto ad esso si proponeva la costituzione di un Comitato Operativo a cui si sarebbe affidato il compito di realizzazione attiva della ricerca intervento nelle sue diverse fasi. Questo ultimo gruppo doveva essere però addestrato da ricercatori dell'Arips e quindi doveva essere composto da una componente *esperta* e da una parte di persone interessate ad apprendere nel campo della ricerca. Il Comitato Operativo poteva essere costituito da tutti coloro che riconoscevano di avere questi interessi e che si sentivano disponibili ad utilizzare in questo senso parte del loro tempo libero, ovviamente senza alcuna retribuzione. Del resto l'Associazione stessa offriva la ricerca gratuitamente e non chiedeva per essa nessun finanziamento.

Si decise che i due gruppi dovevano essere aperti. Ciò sia per consentire ai partecipanti di essere sostituiti in caso di impossibilità ad intervenire personalmente, sia per motivare altre persone che non erano presenti alla prima riunione a partecipare in modo attivo alla ricerca.

Questo fu anzi un punto su cui insistemmo molto perchè ritenevamo necessario al buon esito del lavoro coinvolgere in esso il maggior numero di persone.

Il bilancio del primo incontro fu dunque positivo e non solo perchè i partecipanti approvarono le nostre proposte, ma anche perchè, forse per la prima volta nella storia di Molinetto, era stato possibile riunire persone di orientamenti politici diversi ed era stato possibile farle discutere dialetticamente, utilizzando il contributo di tutti, intorno ad un argomento di natura squisitamente culturale e scientifica.

A questa prima riunione ne sono seguite altre. L'affluenza di persone non è molto aumentata, ma abbiamo lo stesso potuto riscontrare un aumento dell'interesse e della partecipazione in quanto si sono aggiunte persone nuove e quelle che erano assenti hanno mantenuto i contatti e la disponibilità a collaborare.

Non è stato però possibile costituire i due comitati in modo ufficiale. Si è perciò deciso di

procedere nel lavoro in quanto si è ritenuto possibile l'aumento dei collaboratori strada facendo.

Attualmente siamo nella fase di raccolta dei dati; per la fine dell'anno in corso potrà iniziare la decodifica dei questionari.

I problemi incontrati

1 - il primo problema da affrontare una volta decisa la ricerca riguardava l'individuazione di tutte le variabili che erano necessarie come indicatori della qualità della vita. Cosa era importante sapere per conoscere il livello di benessere degli abitanti di Molinetto? Come fare per coinvolgere nella discussione anche persone culturalmente differenziate?

Decidemmo di porre la domanda in termini diversi: - Come si poteva capire che ad una persona piaceva Molinetto?-

In questo modo tutti i presenti alle riunioni furono coinvolti nella discussione e arrivammo insieme a definire e ad elencare le variabili importanti in questa ricerca.

Esse sono

- l'appartenenza: mi sento parte di Molinetto; sto volentieri a Molinetto; sono orgoglioso di essere di Molinetto;
- la partecipazione: conosco e frequento tanta gente a Molinetto; partecipo alle iniziative culturali e ludiche proposte a Molinetto;
- la soddisfazione: sono contento di vivere a Molinetto; qui sto bene; se potessi scegliere dove abitare sceglierei Molinetto;
- i bisogni psicosociali: trovo a Molinetto ciò che desidero;
- la morbilità psicosomatica: non soffro di ulcera; non ho nessun tipo di malattia psicosomatica.

Quest'ultima dimensione però era la più discussa in quanto si riteneva che la gente, pur anonimamente, non avrebbe risposto o avrebbe risposto con diffidenza, magari nascondendo informazioni delle quali si vergognava.

Decidemmo perciò di limitarci nella ricerca alle prime 4 variabili-indicatori.

2 - Il secondo problema che ci si è trovati a dover affrontare è stato relativo agli strumenti utilizzabili in una ricerca di questo genere.

Occorreva trovare un mezzo che soddisfacesse a più esigenze.

Innanzitutto doveva essere uno strumento somministrabile anche da persone poco o niente esperte in campo di ricerca psicosociale se intendevamo coinvolgere più persone, oltre agli *esperti Arips*, nella raccolta dei dati.

Doveva poi essere tale da permetterci di raccogliere informazioni insufficienti ed adeguate rispetto alle variabili prese in considerazione.

Le due esigenze sembravano in contrasto fra loro anche perché la prima idea era quella di utilizzare l'intervista come fonte di informazioni. Si intendeva cioè fare un lavoro capillare che, attraverso visite programmate all'interno delle famiglie di Molinetto, portasse alla stesura di *protocolli* il più possibile ricchi ed obiettivi. Per ovviare al problema della competenza occorreva, almeno in una prima fase, utilizzare coppie di ricercatori, un esperto ed un principiante. Solo in una seconda fase i due si sarebbero potuti dividere perché anche il principiante, attraverso l'esperienza, avrebbe acquisito un minimo di competenza.

Sarebbe stato più economico se le interviste fossero state fatte da una sola persona, in

questo caso un ricercatore esperto, ma ciò creava un altro problema relativo al fatto che, essendo i ricercatori Arips non conosciuti dalla popolazione, si poteva creare una situazione di diffidenza o addirittura di rifiuto sia nei loro confronti, sia più in generale, nei confronti della ricerca stessa, con conseguenti dubbi risultati (sia per quantità che per qualità).

D'altra parte l'intervista richiedeva di preventivare almeno un'ora di tempo per il suo svolgimento e, se volevamo coinvolgere la popolazione, doveva essere svolta quando la famiglia era riunita e quindi nelle ore del tardo pomeriggio. Ciò significava dei tempi lunghissimi di lavoro e una folta schiera di ricercatori-intervistatori su cui non potevamo contare con sicurezza.

Inoltre se la ricerca non fosse stata svolta in tempo limite, i risultati ne sarebbero stati invalidati a causa del cambiamento del tempo delle situazioni.

Tutte queste perplessità ci convinsero ad abbandonare quest'idea e a studiare la possibilità di utilizzo di un questionario.

Anche in questo caso il lavoro non si presentava come dei più semplici.

Oltre alle variabili occorreva tener presente nella preparazione dello strumento l'impossibilità di sperimentarlo, se non minimamente, attraverso le persone stesse che facevano parte del Comitato Tecnico-politico. Era infatti impensabile utilizzare come campione una parte della popolazione di Molinetto perchè ciò poteva vanificare il lavoro successivo e cercare un'altra situazione simile per la sperimentazione richiedeva ulteriori tempi di preparazione e di lavoro che né i ricercatori esperti, né, tantomeno, i volontari, avevano. La maggior difficoltà del questionario era legata all'uso di un linguaggio semplice e comprensibile per tutti e alla brevità delle domande sia in se stesse che globalmente.

Un altro problema nacque in merito ai destinatari del questionario.

Se l'intervista consentiva, pur nelle difficoltà esposte, di raccogliere i dati della famiglia come nucleo collettivo, il questionario doveva avere risposte individuali.

Poichè il punto di riferimento era la famiglia, si doveva trovare uno strumento adatto a riprodurre la percezione della famiglia stessa nei confronti di Molinetto.

Ma come riprodurre un collettivo utilizzando uno strumento individuale?

Del resto, anche ammettendo che nella famiglia tutti avessero le stesse idee, cosa quasi impossibile, come si potevano recuperare dei dati comparabili fra loro? In effetti le età dei componenti delle famiglie di Molinetto, come del resto di tutto il mondo, non erano raggruppabili in una fascia ristretta, né, tantomeno, unificabile.

Occorreva perciò trovare un *marchingegno* che ci consentisse di rilevare le possibili differenze nelle risposte, dovute, oltre che a diverse età, anche a diverse situazioni sociali e affettive. Infine, se questo era il nostro interesse, dovevamo prevedere la differenziazione degli items in base alle varie fasce di destinatari, prese in considerazione.

Il problema è stato discusso a lungo tenendo presenti soprattutto due criteri: la scientificità dello strumento e la sua possibilità di utilizzazione e modificazione anche da parte di personale poco esperto in campo di ricerca.

La soluzione è stata individuata decidendo di inviare in ogni famiglia 4 questionari differenziati minimamente fra loro e con una parte in comune. Si decise infatti che il nucleo familiare era in genere composto da padre, madre, figli e, eventualmente, da un altro parente convivente.

Poichè i figli potevano essere più di uno, si decise di far compilare il questionario al maggiore fra essi.

La parte comune dei questionari, che era uguale per tutti anche nella formulazioni degli items, era la parte specificamente psicologica e quindi il *cuore* della ricerca.

L'altra parte raccoglieva invece dati soprattutto di carattere sociologico e storico.

Al momento della stesura dei questionari, ci rendemmo conto che le domande che ritenevamo utili erano numerosissime e che richiedevano, per le risposte un impegno di 30-40 minuti.

Certamente troppi per i compilatori, nonostante la loro disponibilità.

Così decidemmo di fare una ricerca *ad imbuto*, in una prima fase cioè, ci saremmo accontentati di raccogliere dati generali e in un secondo tempo, se fossero emerse informazioni interessanti in qualche ambito, avremmo riproposto una ricerca focalizzandola su aree specifiche.

3 - La sensibilizzazione alla ricerca costituì un altro argomento di dibattito.

Abbiamo già detto che il paese è diffidente a causa della sua anima tradizionalmente contadina. Inoltre la nostra Associazione è ancora poco conosciuta all'interno di Molinetto. Ma proprio perchè di origine contadina i Molinettesi sono curiosi ed attenti a tutto ciò che avviene intorno a loro e ai *forestieri* in particolari.

Ce ne siamo accorti presto e abbiamo deciso di sfruttare questa situazione a nostro favore. D'altra parte il coinvolgimento dei maggiorenti come rappresentanti della comunità in oggetto aveva fin dall'inizio anche scopi promozionali: se la ricerca fosse stata ben vista da loro era altamente probabile che fosse ben vista anche dalla popolazione.

Abbiamo quindi organizzato una campagna pubblicitaria a favore dell'iniziativa. Essa si è articolata in tre momenti: a) diffusione di manifesti in cui si parlava della ricerca come attività patrocinata, oltre che dall'Associazione, anche dall'Amministrazione comunale, dalle forze politiche e culturali, dalla comunità religiosa; b) coinvolgimento delle persone in situazioni e luoghi diversi (i negozi, i bar, la biblioteca, l'oratorio, la strada stessa) Per spiegarli le nostre intenzioni; c) lettera di accompagnamento ai questionari per spiegare le motivazioni dell'iniziativa ed il progetto ad essa connesso.

Inoltre i leaders d'opinione e di comunità direttamente coinvolti si potevano fare personalmente promotori nei loro spazi di lavoro e di vita.

4 - La distribuzione fu un problema di rapida soluzione una volta deciso che si sarebbe utilizzato il questionario. Si decise di distribuire casa per casa il materiale, utilizzando anche giovani molinettesi.

Al termine della settimana successiva si sarebbe passati a ritirare il materiale compilato. Ci sembrò che questa fosse la soluzione più economica dal punto di vista energetico e insieme più coinvolgente, in quanto ci consentiva di arrivare nelle case dopo una breve presentazione e di poter sollecitare una risposta in modo più produttivo ed efficace. Un altro aspetto del problema riguardava il dilemma fra una distribuzione ad un campione della popolazione e una distribuzione a tappeto.

Piochè si trattava di fare una ricerca-intervento finalizzata a produrre un cambiamento, la seconda scelta era implicita nelle modalità di lavoro proprie della ricerca stessa.

5 - L'ultimo problema su cui era necessario prendere una decisione almeno orientativa, riguardava la restituzione dei dati alla comunità stessa.

Fare una conferenza dibattito? Mandare un ciclostilato riassuntivo in ogni famiglia? Fare dei giornali murali?

Abbiamo deciso che una cosa non escludeva l'altra e che fondamentalmente la restituzione dei dati poteva essere intesa come primo momento della seconda fase del progetto.

I particolari non sono stati decisi con precisione, ma l'orientamento è quindi quello di utilizzare questo momento come spazio di animazione della comunità. Dovrà essere perciò un momento in cui lo scientifico sia in qualche modo unito all'aspetto ludico e coinvolgente.

Conclusioni

Il lavoro svolto fino a questo momento si ferma qui.

Ora siamo nella fase di decodifica dei dati dei questionari.

Restano aperti ancora i problemi relativi alle fasi successive del lavoro.

In particolare ci sembra molto importante la discussione sul significato dell'animazione di un collettivo e sulle modalità per rendere un intervento in tal senso efficace ed efficiente.

Se il nostro è un tentativo teso a vivificare la comunità in oggetto, certamente la consapevolezza delle caratteristiche e delle problematiche proprie della comunità stessa è, io credo, un passo verso l'obiettivo.

Ma un passo ulteriore e necessario sta nel consentire e rendere possibile per la comunità la riappropriazione del futuro. Il futuro è la dimensione della speranza, della possibilità di cambiamento e di rinnovamento. Esso richiede però la capacità di riscoprire energie e risorse investibili in progetti che tengano conto dei desideri e dei bisogni umani reali, e non tanto di quelli indotti in vari modi dalla società consumistica in cui viviamo.

È vano creare *un'isola felice* se il contesto circostante continua ad usare parametri di vita che hanno condotto all'espropriazione, all'alienazione, all'emarginazione! D'altra parte è illusorio credere che il cambiamento sia immediato e generale.

Perché questo circolo vizioso si trasformi in un *circolo virtuoso* occorre studiare e sperimentare senza pretese messianiche, ma con l'umiltà di chi sa di trovare intorno a se stimoli di riflessione e risposte alle proprie domande. Occorre avere in sé consapevolezza e speranza.

BIBLIOGRAFIA

E.Schindler-Rainman, R. Lippit *Toward humproving he quality of Comunity life*
da *Advances in Experiential Social Processis* vol. 1, John Wileg Sons - GB, 1978

IL DISTRETTO 98

Guido Contessa

La presente relazione riguarda un lavoro iniziato alla fine del 1979 e tuttora in atto. Si tratta di una ricerca-intervento in un Distretto Scolastico in provincia di Brescia, portata avanti su tre direttrici parallele inizialmente ma destinate ad unificarsi nel triennio previsto dal progetto (1980/1983). Una direttrice riguarda i sistemi informativi ed è gestita da un'équipe sociologica; un'altra riguarda l'innovazione educativa ed è seguita da un'équipe pedagogica; una terza riguarda alcuni fattori psicosociali, ed è condotta in un'ottica psicologica.

La ragione che giustifica questo intervento al Convegno risiede nella particolare ottica psicologica, ma anche generale, che presiede a tutto il lavoro in questione.

La particolare ottica è quella della psicologia di comunità. Il Distretto è analizzato ed affrontato come una comunità specializzata all'interno della più generale comunità territoriale. Esso viene considerato come distinto dall'istituzione scolastica, in quanto il Distretto è una realtà più larga rispetto ai confini istituzionali. Sono coinvolte nel Distretto, non solo attraverso rappresentanze formali, le famiglie, gli enti locali, le forze produttive e culturali, i servizi sociali e culturali del territorio.

Questa estensione del Distretto dall'ambito istituzionale a quello comunitario deriva dalle stesse competenze che il legislatore affida all'organismo; competenze che spaziano sul territorio ben più che sull'interno della scuola.

L'impostazione psicologica che presiede questo lavoro è che il Distretto ha una qualche possibilità di funzionare solo se si colloca in una comunità con una qualche coesione ed identità collettiva. Laddove questo tessuto nutritivo non esista, il Distretto non può che operare per svilupparlo. Il lavoro del Distretto deve andare nella direzione dell'*insieme* e deve operare affinché questa visione gestaltica sia diffusa nel territorio. Un Distretto vivo è una comunità specializzata all'interno di una comunità generale vissuta come tale. Le disfunzioni principali derivano da concezioni *private* (nel senso di sottratte al *comune*) della scuola come della vita quotidiana. Se la comunità è un *mercato* (luogo dello scambio) circondato da mura (luogo della difesa e dell'identità), il Distretto deve essere un luogo di scambi culturali e con un'identità, cioè con una consapevolezza ed un progetto, precisata.

Perché ciò avvenga occorre che l'organismo-comunità denominato Distretto, si interroghi sulla condizione. Il lavoro descritto intende appunto innescare processi di autoanalisi della comunità distrettuale.

Il relatore è responsabile dell'équipe psicologica interna ad un Gruppo di Programmazione Sociale costituito dalla Scuola di Formazione Professionale gestita dallo Ial-Cisl di Brescia. L'ente Ial-Cisl è il sistema consulente, che ha raccolto le risorse da mettere a disposizione del Distretto, inteso come sistema cliente, il Consiglio Distrettuale è di fatto il sub-sistema committente.

1 - La filosofia della ricerca-intervento

Il lavoro iniziato in accordo fra lo Ial-Cisl ed il Consiglio del Distretto 98, dopo una prolungata ed attenta contrattazione, si basa su una filosofia precisa quanto semplice, schematizzabile nei seguenti punti:

- raccogliere informazioni allo scopo di cambiare la realtà
- coinvolgere l'utente nella raccolta di informazioni, sia in termini di consenso sia in termini di collaborazione attiva
- restituire i dati elaborati all'utenza perchè possa programmare un cambiamento intenzionale e partecipato.

Gli obbiettivi concreti della presente ricerca-intervento erano molteplici:

- offrire al Consiglio Distrettuale informazioni utili ad una sempre migliore gestione del suo ruolo programmatico
- offrire ai Collegi dei docenti, ai Consigli di circolo e di Istituto, ai genitori ed agli studenti superiori, informazioni utili per una analisi della realtà ed un più preciso intervento in essa
- mobilitare intorno ad alcune aree problematiche, il maggior numero di *attori* sensibilizzandoli circa la realtà scolastica
- addestrare risorse interne al Distretto circa la metodologia e le tecniche della ricerca-intervento
- mettere a punto un modello di ricerca-intervento finalizzato alla vitalizzazione dell'istituto distrettuale.

Gli obbiettivi prefissati sono a questo punto raggiunti solo in parte. Il loro raggiungimento completo dipende dall'attuazione della II fase del lavoro:

- a - elaborazione e trattamento elettronico dei dati
- b - divulgazione e discussione dei dati in tutte le scuole del Distretto
- c - completamento della formazione delle risorse già impegnatesi
- d - approfondimento di alcune aree mediante supplementi d'indagine focalizzati.

2 - La sezione psicosociale: metodologia e fasi di lavoro.

Degli obbiettivi suddetti, comuni a tutte le équipes impegnate nella ricerca-intervento, la sezione psicosociale si è vista affidare tre aree specifiche:

- La soddisfazione generale degli *attori* della scuola circa l'andamento del lavoro scolastico nel Distretto 98, nell'anno '79-'80;
- la partecipazione dei genitori, degli insegnanti, dei non docenti e degli studenti superiori alla gestione della scuola nello stesso Distretto ed anno scolastico;
- l'aggiornamento (già realizzato e da realizzare) degli insegnanti e dei genitori.

La metodologia decisa dallo staff tecnico dello Ial-Cisl per l'attuazione della sezione psicosociale della ricerca-intervento prevedeva cinque fasi:

- 1) informazione sull'iniziativa e acquisizione del consenso attivo di tutti i Collegi dei docenti ed i Consigli di Circolo e d'istituto del Distretto
- 2) formazione di un gruppo misto (formato da tecnici Ial-Cisl e abitanti-operatori del Distretto) che realizzasse la ricerca-intervento in tutte le sue fasi, acquisendo nel contempo le capacità necessarie a ripeterla autonomamente
- 3) elaborazione degli strumenti per la raccolta dei dati; raccolta dei dati; trattamento dei dati e prime interpretazioni
- 4) restituzione dei dati elaborati a tutti gli Organi Collegiali presenti nel Distretto, e loro discussione partecipata

5) approfondimenti d'indagine nell'aree più problematiche

Le fasi 1) e 2) e 3) sono state realizzate rispettivamente al 90%, al 50% ed al 70% circa; la fase 4) è realizzata con questa relazione solo relativamente al Consiglio Distrettuale; la fase 5) dovrebbe realizzarsi nell'81.

La fase 1) è stata realizzata nei mesi di gennaio e febbraio ad opera dei dott. Contessa, Dal Bianco e Martucci.

La fase 2) è iniziata il 28 marzo con la prima riunione del gruppo, formato da:

- Contessa, Dal Bianco, Martucci — tecnici Ial-Cisl
- G. Bettoni — rappr. Cons. Distrettuale
- F. Palleschi — preside Scuola Media
- P. Bonzio, G. Lorini, M. Manganaro — insegn. Scuola Media
- L. Ferri, O. Gazzoli, S. Massetti — insegn. Scuola Element. genitori

Il gruppo si è incontrato con regolarità settimanale per un totale di sei volte nei mesi di aprile e maggio per la elaborazione collegiale degli strumenti di raccolta dei dati.

La fase 3) si è protratta nei mesi di aprile, maggio e giugno. Nei primi due mesi (in soli sei incontri) il gruppo ha messo a punto una serie di questionari. Questo lavoro, realizzato da un gruppo a prevalenza non tecnica, è stato molto importante per l'obiettivo dell'addestramento delle risorse, e per il coinvolgimento delle stesse nella ricerca-intervento (va ricordato che per due terzi il gruppo era formato da volontari).

Naturalmente la compresenza dell'obiettivo formativo con quello operativo, ha in certa misura rallentato il lavoro ed ha portato a fare alcune scelte non del tutto impeccabili sotto il profilo strettamente scientifico.

Tuttavia, salvaguardando la sostanza, i tecnici hanno preferito privilegiare la linea della partecipazione collegiale rispetto a quella del tecnicismo. In particolare la lentezza relativa della fase elaborativa, ha ridotto la ricerca-intervento alla somministrazione di una serie di questionari.

Lo staff tecnico aveva previsto anche l'analisi documentaria dei verbali degli organi collegiali, per analizzare più a fondo ed a livelli oggettivi il fenomeno della partecipazione; e l'analisi dei corsi di aggiornamento, attraverso documenti delle direzioni didattiche e delle Presidenze.

Analisi queste che il tempo non ha concesso, ma che potrebbero con profitto essere svolte nei prossimi mesi autunnali.

Va sottolineata la relatività della lentezza elaborativa, in quanto più veloce sarebbe stato il lavoro progettuale se affidato ai soli tecnici; tuttavia se si tiene conto dell'inesperienza del gruppo, la preparazione della batteria di questionari utilizzati può definirsi sorprendente per qualità e velocità.

Nel mese di giugno il gruppo ha proceduto alla somministrazione dei questionari, al loro ritiro, ed alla prima decodifica. Si è trattato di un lavoro difficile e massacrante, per la mole dei dati, che il gruppo ha svolto utilizzando solo tre incontri e molto lavoro individuale a casa.

In complessivi nove incontri di circa due ore ciascuno, un gruppo formato per due terzi da volontari inesperti ha preparato una batteria di questionari, ha deciso una metodologia di somministrazione, ha distribuito oltre 5 mila questionari, li ha raccolti e decodificati.

Il gruppo ha sospeso i suoi incontri il 4 luglio, consegnando al sottoscritto tutti i dati grezzi quasi totalmente pronti per la elaborazione.

Fin qui dunque il gruppo ha svolto un lavoro lodevole per la comunità distrettuale ed ha acquisito il 50% della capacità utili a realizzare una ricerca-intervento.

La fase 4) inizia con la consegna della presente relazione, cui dovrebbe seguire:

a - una approfondita discussione in seno al Consiglio Distrettuale, con una conseguente progettazione di strategie d'intervento

b - una divulgazione dei dati a tutti gli Organi Collegiali del Distretto, con discussione e progettazione degli interventi a livello locale.

Il completamento della fase 4) dovrebbe prevedere:

- il trattamento elettronico dei dati tuttora elaborati manualmente

- l'analisi documentaria relativa alla democrazia scolastica ed all'aggiornamento.

La fase 4) dovrebbe terminare nel dicembre del 1980.

La fase 5), che riguarda l'approfondimento d'indagine su aree problematiche, dovrebbe aver luogo nei primi mesi dell'81, e potrebbe affrontare i problemi rimasti non chiari nelle prime fasi o i problemi per i quali si richiedesse un'analisi più dettagliata.

3 - Il significato dei questionari ed il sistema di somministrazione.

I questionari sono stati pensati per tutti gli attori del processo scolastico: dirigenti, insegnanti, non docenti, studenti superiori e genitori.

Ciascun questionario comprende: una parte descrittiva/oggettiva (dati anagrafici) ed una parte valutativa/soggettiva (opinioni). Inoltre i questionari sono stati realizzati in modo che a certe domande fossero chiamati a rispondere diversi attori, al fine di consentire incroci e comparazioni. Infine i questionari, anonimi, sono stati siglati per grado scolastico (materna, elementare, media inf., media sup.), per comune, e come tipo di istituzione (pubblica o libera).

In tal modo, mediante il calcolatore, sono possibili elaborazioni per :

- categorie di attori

- gradi scolastici

- comuni

- tipologia istituzionale.

Circa la parte valutativa-soggettiva va sottolineato che proprio essa determina il carattere psicosociale della ricerca-intervento. L'area soggettiva può non corrispondere alla verità oggettiva, ma possiede una sostanza *reale* al pari dell'area oggettiva. Per intenderci, se una grande percentuale di genitori esprime l'opinione soggettiva di essere esclusa dalla gestione della scuola, a poco servono riscontri oggettivi sul numero delle assemblee effettuate e dei documenti offerti alla loro conoscenza. In tal caso, il problema di far mutare opinione ai genitori è di primaria importanza se si vuole che un'opinione non determini una oggettiva disaffezione.

Circa la somministrazione dei questionari sono state effettuate scelte precise. La prima riguarda la scelta dei campioni. Poichè si trattava di una ricerca-intervento finalizzata a sensibilizzare ed a cambiare (e non solo a conoscere), il gruppo ha deciso di distribuire i questionari a tutto l'universo degli attori in modo da *toccare* il maggior numero di persone possibile. Unica eccezione: i genitori.

Essendo questi approssimativamente 20 mila (troppi), si è deciso di distribuire quattro questionari per ogni classe, puntando ad un campione intorno alle 3 mila unità.

La scelta dei genitori per ogni classe è avvenuta indicando alle direzioni di consegnare un questionario agli allievi di ogni classe recanti il numero di registro prefissato dal gruppo di ricerca (1, 7, 8, 18).

La distribuzione dei questionari è avvenuta nei giorni 2-3-4-5 giugno ed il ritiro è

avvenuto entro i tre giorni successivi quello della distribuzione. Tutti i questionari sono stati consegnati ai dirigenti con preghiera di distribuirli a tutti gli insegnanti, i non docenti, gli studenti (nelle superiori) oltre a quattro studenti per un genitore ciascuno. Il ritiro è passato per il dirigente stesso, per la segreteria o per il coordinatore nel caso di sede staccata.

Complessivamente sono state coinvolte nella raccolta dei dati ben 45 fra plessi, Circoli ed Istituti.

In totale sono state coinvolte nella raccolta dati ben 2772 persone.

BIBLIOGRAFIA

- R. Schmuck - M. Miles *OD in schools* Palo Alto - California, National Press Book, 1976
R. Schmuck et al. *The second handbook of organization development in schools*, Mayfield Publishing Company - Palo Alto, California, 1977

SCUOLA E TERRITORIO: UNA POSSIBILE RISPOSTA AL PROBLEMA DELL'ADOLESCENZA

Rodolfo Brun

Prima di addentrarmi nella descrizione inerente l'utilizzo e l'importanza di un centro giovani, è necessario che descriva brevemente l'ambiente socio-culturale in cui opero. Il comune di Caselle Torinese è un centro abbastanza popoloso (circa 10.000 abitanti), nella seconda cintura torinese e questo è forse il dato maggiormente significativo; infatti è proprio in ambienti simili che si vivono le contraddizioni maggiori.

Da un lato troviamo le vecchie famiglie contadine che vivono in loco da generazioni, chiuse al rinnovamento, ferme nelle loro tradizioni e nei loro usi; tali gruppi abitano normalmente in cascine discoste dall'abitato, nelle frazioni che circondano il paese o alla periferia di Caselle.

Si aggiungono a questo gruppo di commercianti che sono a loro volta, in gran parte, originari del paese: questi sono collocati normalmente in case ristrutturate del centro storico oppure in una zona residenziale costituita da villette di recente costruzione.

Anche i professionisti (medici, geometri, veterinari, impresari edili, notai, ecc.), i piccoli industriali e gli artigiani fanno normalmente parte del gruppo dei nativi, benchè negli ultimi anni siano stati inseriti in tale settore numerosi nuovi arrivati. Anche questo gruppo vive normalmente in case ristrutturate del centro storico oppure nella zona residenziale.

Contrapposto a questi gruppi vi sono gli immigrati, in massima parte pendolari operai (la pendolarità varia normalmente dai cinque ai quaranta Km.), piccoli artigiani, impiegati. Vi è anche una ridotta quantità di professionisti e commercianti.

Questo gruppo normalmente abita le vecchie case del centro storico, i palazzi figli del boom economico degli anni sessanta (costruiti spesso senza seguire un piano regolatore o senza prevedere strutture secondarie sufficienti), oppure in cascine abbandonate dai primitivi proprietari.

Negli anni dell'immigrazione e direi, sino all'inizio degli anni settanta, i due gruppi si fronteggiavano, spesso provocandosi reciprocamente, senza tentare una fusione. Tale stato di cose ha portato ad un'ulteriore chiusura da parte dei gruppi, al formarsi di *clan* regionali che tendevano a ricreare il proprio ambiente oppure a difenderlo, nel caso dei nativi di Caselle. È importante notare che, in un certo senso, il rifiuto dei nativi per i nuovi venuti era in parte giustificato, infatti il paese non era pronto a ricevere la massa di immigrati: per anni l'economia, le strutture (scuole, asili, alloggi, ospizio, ospedale) erano stati sufficienti al fabbisogno locale permettendo un certo benessere alla comunità. Ma l'equilibrio si era improvvisamente rotto: gli alloggi erano carenti ed il paese sovraffollato, le scuole costrette ai doppi turni ed a sistemazioni inadeguate per le aule, poste spesso in vecchie case o in alloggi recuperati all'ultimo momento, gli asili sovraffollati rifiutavano i bambini, i medici non erano sufficienti e mancavano importanti opere quali l'acquedotto e le fognature.